

SEGUE DALLA PRIMA

Don Lorenzo Milani se lo portò via un tumore, ma gli ultimi mesi volle passarli con i suoi ragazzi lì nella canonica di Barbiana, dove insieme avevano scritto quella «Lettera a una professoressa» diventata quasi un libro di scuola, di un'altra scuola.

Barbiana è una frazioncina di Vicchio nel Mugello, tra Firenze e le montagne. Quando don Lorenzo ci finì a fare il prete aveva sì e no duecento abitanti. Un paesetto microscopico e appartato nell'Italia del boom, nell'Italia che aveva smesso di essere rurale e agricola per diventare urbana e industriale. Da quest'angolo quasi sperduto Don Lorenzo Milani seppe guardare avanti e determinare un pezzo del futuro. Del nostro, perché lui non fece neppure in tempo a vederlo.

Oggi, mentre festeggiamo i novant'anni dalla sua nascita e misuriamo la distanza che ci separa dalla sua morte qualcuno si chiederà se la sua storia ha ancora qualcosa da insegnarci, qualcuno penserà che è venuto il momento di lasciarcelo alle spalle. Io penso il contrario. Penso che questo fiorentino colto e irruento, quest'uomo di cui qualcuno ricorda la bontà e qualcun altro il cattivo carattere, è uno di quei padri fondatori di cui l'Italia ha ancora tanto bisogno. Io, quando mi è capitato di partire per una esperienza nuova (che fosse alla fine degli anni Novanta o nel più vicino 2007) son sempre ripartito da Barbiana. Fuori dalla canonica c'è ancora il cartello con su scritto «I care». Che ha a che fare un motto in inglese per quella scuola di ragazzini poverissimi? Tutto: «I care» (difficile tradurlo in italiano, me ne curo, ne prendo cura) è - lo diceva don Lorenzo - il contrario esatto del «me ne frego» dei fascisti, è il segno di una attenzione, di una empatia, di una comunità. Non era il maestro don Milani ad «aver cura» dei ragazzi (quel motto sarebbe stato in questo caso un segno di autoaffermazione), è ognuno di noi a doverci far carico di tutti e di ciascuno.

Dicono che don Lorenzo Milani fosse un maestro esigente, lo era certa-

# Don Milani, il sacerdote che difese la vera politica

IL PERSONAGGIO

WALTER VELTRONI

**A 90 anni dalla nascita la lezione ancora viva del priore di Barbiana: responsabilità e partecipazione sono fondamenti della comunità**

mente: proprio perché partiva dagli ultimi voleva che questi fossero i primi. Benché il Sessantotto avesse letto e riletto la «Lettera ad un professoressa» (un atto di accusa implacabile alla

\*\*\*

**Diceva «Mi prendo cura» proprio l'esatto contrario del motto fascista «Me ne frego»**



Foto della Fondazione don Milani di Firenze

scuola di classe, che respingeva i poveri, che selezionava a vantaggio dei più ricchi, che escludeva gli ultimi allontanandoli da ogni sapere, e quindi da ogni potere) mi viene il dubbio che l'avesse capita. Il sei politico, il livellamento in basso, il successo facile erano lontani mille miglia dal clima che si respirava nelle aule della canonica o sotto al pergolato in cui si faceva lezione nei mesi di sole. La scuola di Barbiana era insieme dura ed esigente ma era anche collaborativa e amica. Per Don Milani diritto allo studio e affermazione delle pari opportunità, realizzazione del singolo individuo come cittadino e impegno per la pace non furono principi astratti. Erano idee da tradurre nella realtà, parlando al cuore delle persone, con tutte le forze disponibili e (se serviva) pagando in prima persona la coerenza delle proprie posizioni.

A novant'anni dalla nascita parole come partecipazione e responsabilità, valori per lui fondamentali, sono anche oggi i cardini di una comunità che vuol essere aperta e inclusiva. Così altrettanto attuale è l'idea della centralità della cultura, e della «politica» intesa nel suo senso più alto, per l'emancipazione degli uomini e per lo sviluppo delle comunità.

Certo, credo che l'Italia di oggi viva problemi (sociali, civili, di tenuta della democrazia) apparentemente molto lontani da quelli dell'Italia dei primi anni sessanta in cui la miseria e l'analfabetismo segnava ancora tanta parte del Paese. Ma credo anche che le questioni dell'oggi non siano meno gravi, anzi forse esse rischiano di essere più drammatiche perché la spinta alla trasformazione di allora appare attenuata, quasi spenta. Abbiamo bisogno di ricominciare e per farlo le parole sono sempre le stesse, quelle indicate a Barbiana da questo sacerdote scomodo e difficile: partecipazione, responsabilità, voglia di cambiare, pari opportunità, comunità. Declinata certo con i modi e le parole di oggi, ma dalla lezione di un maestro esigente e generoso come don Milani non si scappa se non ci si vuole tradire.

# «A noi ragazzi disse: dall'ingiustizia si esce insieme»

**P**er chi lo ha conosciuto bene don Lorenzo Milani continua a rimanere l'uomo del futuro; nonostante che gli anni della morte abbiano superato quelli della vita», dice Michele Gesualdi. A novant'anni dalla nascita del prete di Barbiana, il 27 maggio del 1923 a Firenze (ma il destino ha voluto che se ne andasse a 44 anni il 26 giugno 1967) quanto è ancora attuale il suo messaggio? Michele Gesualdi fu uno dei primi sei allievi di don Milani, oggi è presidente della Fondazione che porta il suo nome, dopo essere stato per anni sindacalista della Cisl e per due mandati presidente della Provincia di Firenze. Chi meglio di lui avrebbe potuto raccontare la storia di don Milani, il priore, come si faceva chiamare dai suoi scolari. Per il novantesimo dalla nascita è in programma una mostra dal titolo «Don Lorenzo Milani e la pittura - Dalle opere giovanili al Santo Scolaro» che sarà inaugurata il prossimo 6 giugno a Palazzo Medici Riccardi, presso gli spazi espositivi della Provincia di Firenze: oltre 80 opere tra dipinti e disegni, provenienti da collezioni private, di un appassionato studente realizzati all'età di 18/20 anni, dalle lezioni del pittore Hans-Jachim Staude sino agli studi anatomici presso l'Accademia di Brera.

Non solo. Saranno pubblicati anche scritti inediti che comprendono il carteggio con don Mazzolari, con don Bensi che poi sarebbe diventato suo confessore e quello con monsignor Capovilla. Proprio a lui don Milani chiese allora se il decreto del Santo Uffizio del '58, che aveva ritirato dal commercio il suo libro «Esperienze pastorali» e ne aveva vietate le traduzioni, potesse considerarsi ormai superato. A questo proposito è bene ricordare che

## LA TESTIMONIANZA

**OSVALDO SABATO**  
osabato@unita.it

**Michele Gesualdi, scolaro di don Lorenzo: «Diceva che il mondo non va perché ci sono i primi e gli ultimi. Per questo credo che sia un uomo del presente»**

qualche anno fa la Fondazione lanciò un appello a Papa Ratzinger per la cancellazione della condanna del Vaticano. «Ufficialmente a quella lettera non hanno mai risposto, per vie officiose ci è stato detto che con la fine del Santo Uffizio non ci sono più le sentenze emesse, però noi avremmo preferito due righe scritte», dice ora Gesualdi.

Ma oggi il pensiero va a quel prete che si dedicò agli ultimi, alla sua lezione. «Vede, io credo che il messaggio di Don Milani non sia stato logorato dagli anni che sono passati, continua ad

**...  
Non c'era nulla: con lui costruimmo i banchi e le sedie e disegnammo le carte geografiche**

essere fresco ed attuale», osserva l'ex allievo, ricordando le migliaia di scolaresche che ancora oggi visitano la scuola di Barbiana. «Io non riesco a immaginarlo vecchio, lo immagino giovane, lui è ancora l'uomo del presente», insiste.

Un esempio della sua bruciante attualità, spiega Gesualdi, è il libro «L'obbedienza non è più una virtù» che comprende «Lettera ai cappellani militari» e «Lettera ai giudici»: si tratta di una forte autodifesa del priore di Barbiana, dopo una denuncia per apologia di reato presentata da un gruppo di ex combattenti, che criticavano i renitenti alla leva. «Sono scritti molto attuali anche dal punto di vista politico», commenta Gesualdi. Che aggiunge. «Lui già allora aveva messo in evidenza i guasti della politica». Ma come avrebbe commentato quella di oggi? «Direbbe ciò che ha sempre insegnato ai suoi ragazzi: il mondo è ingiusto, perché ci sono i primi e gli ultimi», risponde. «E lo strumento della parola e della cultura può servire a cambiare questo mondo ingiusto». È un concetto che il sacerdote di Barbiana ha ribadito ai suoi ragazzi fino agli ultimi giorni della sua vita.

La scuola di Barbiana nacque dal nulla. «Non c'erano aule, banchi, sedie, libri, carte geografiche. Tutto doveva essere inventato: i banchi li costruimmo noi insieme a lui, come i tavoli e le sedie, anche le carte geografiche erano disegnate a mano con grande cura, poi diventavano strumento per il nostro studio e per quelli che venivano dopo. Noi avevamo al massimo uno o due testi, un ragazzo leggeva ad alta voce e don Lorenzo spiegava a tutti. Quindi fu una scuola che nacque dal niente. Ciò dimostra che per fare cose importanti è fondamentale avere la volontà e l'intuizione che spinge il

mondo». Perché era una scuola diversa dalle altre? «A Barbiana c'erano solo figli di contadini. Don Lorenzo arrivò in un paese dove il prete veniva ritenuto dalla parte del padrone. Trovò in quel posto il concentrato delle ingiustizie sociali. Io credo che, influenzato e riformato da questa nuova cultura che lui non conosceva, acquisì subito occhi, orecchie, bocca nuova, come il cuore. Ebbene, lui presto diventò lo strumento di comunicazione di quella cultura. E Lettera a una professoressa non era altro che il confronto fra le scuole frequentate dai borghesi e la cultura del popolo. Don Lorenzo fece la sua scuola diversa dalle altre, a partire dall'orario che era di dodici ore al giorno, una manna per i figli dei contadini, che erano costretti a fare sedici ore di lavoro puzzolente e disagiato nelle stalle: per loro la scuola era un grande privilegio. Fra la nostra scuola e quella di Stato erano diversi anche gli obiettivi: la scuola statale indicava obiettivi bassi, mancava il mondo che soffre. E in Lettera a una professoressa questo concetto di don Milani viene espresso con la frase celeberrima: stando insieme ho imparato che uscire da soli è l'avarizia, uscire insieme è la politica».

A distanza di anni, secondo lei quale tipo di scuola ha vinto? «Secondo me Lettera a una professoressa è stata una bella frustata nella carne viva del sistema italiano. Però bisogna dire che poi il sistema ha messo in atto gli anticorpi e, sostanzialmente, la scuola

**...  
La nostra era una scuola diversa: eravamo tutti figli di contadini e lui ci spronò alla conoscenza**

è rimasta selettiva». Ma che persona era don Milani? Si arrabbiava mai con voi? In che modo si faceva sentire? «Era uno che aveva scelto, era schierato con gli ultimi, per cui tutto era finalizzato alla crescita di quel gruppo di figli di contadini, con questa grande capacità di trasformare il particolare dei suoi ragazzi in un ragionamento universale. Per cui noi vedevamo don Lorenzo dolcissimo con i ragazzi, molto premuroso con questo desiderio di vederli sbocciare, crescere, per aiutarli a buttare fuori quell'anima che Dio ha fatto uguale a quella degli altri, non abbruttita. Invece con il mondo intellettuale e borghese era di una ferocia enorme». Lei ha mai assistito a qualche scontro con gli intellettuali e i politici dell'epoca? «Quando a Barbiana venne Pietro Ingrao, fu duramente attaccato da don Lorenzo. Poi diventarono grandi amici».

Oggi abbiamo una Chiesa con due Papi, uno dimissionario e l'altro in carica, chissà come l'avrebbe vista don Milani... «Ricordo che quando parlava di Celestino V, il pontefice del gran rifiuto, si diceva dispiaciuto del gesto che fece», racconta il presidente della Fondazione. Ma la Chiesa di allora aveva compreso la missione di don Milani? «Per la verità, non l'ha capita nemmeno quella di ora».

Un prete del mondo, che guarda al mondo: sarebbe curioso sapere, nell'epoca di Facebook e Twitter, come avrebbe reagito don Milani. «Avrebbe apprezzato questi nuovi strumenti, pensi che a noi insegnò a usare la calcolatrice», risponde sicuro Gesualdi. Quindi si potrebbe addirittura immaginare che avrebbe aperto una pagina sui social network? «No, credo proprio di no», è la conclusione di chi il prete di Barbiana lo ha conosciuto.